

FAR EMERGERE REDDITI E CAPITALI CHE SFUGGONO

UN FISCO PER LA RIPRESA

**FAR EMERGERE
REDDITI E CAPITALI
CHE SFUGGONO**

MARIO DEAGLIO

A chi vuole presentare proposte di carattere fiscale, specie se ricopre una carica politica, bisognerebbe regalare un manuale elementare di aritmetica e uno di contabilità.

In questi libri si insegna che i conti devono bilanciare e pertanto, se si aumenta una voce dal lato spese, occorre ridurre una, o più dallo stesso lato oppure aumentare una o più dal lato delle entrate, in modo che si arrivi sempre al bilanciamento finale.

Chi si limita a proporre soltanto un aumento di spese (ad esempio in sussidi sociali di vario tipo) oppure soltanto una riduzione di entrate (a esempio l'abolizione dell'Imu o la riduzione delle imposte per le imprese) non presenta una proposta politica ma solleva un'istanza; non suggerisce una soluzione ma avanza una richiesta, lasciando agli altri l'onere di trovare una soluzione adatta per soddisfarla.

CONTINUA A PAGINA 35

MARIO DEAGLIO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Se la politica è l'arte del possibile, come sosteneva Bismarck e come praticava Andreotti, una politica di successo ha il suo primo requisito nel bilanciamento dei conti, ossia nella risposta all'interrogativo fondamentale su come trovare le risorse per realizzare i progetti.

Se si accetta questa premessa, la prima domanda che il governo e il Parlamento devono onestamente porsi è se intendono rispettare l'impegno ad azzerare il deficit pubblico strutturale entro la fine del 2013, come a suo tempo concordato con la Banca Centrale Europea dal governo Berlusconi nell'agosto 2011 e accettato, nel novembre dello stesso anno, dal governo Monti; oppure se intendono mettere in dubbio questo limite gravoso nei prossimi consigli europei, in una partita che non si gioca tanto a Roma quanto in Europa.

Dall'Europa viene qualche segnale di minore severità, soprattutto dopo che ci si è finalmente accorti che la disciplina di bilancio imposta da Bruxelles era eccessivamente severa e stava precipitando l'intera zona euro in una bruttissima caduta produttiva, creando disoccupazione e crescente disagio sociale, che, al limite, potrebbe mettere in forse il regolare funzionamento dei meccanismi democratici. Tre settimane fa, alcuni studiosi hanno dimostrato che la base teorica delle politiche di austerità è molto più debole del previsto, basata su clamorosi e banali errori di calcolo e forse non è un caso che da allora tutti i Paesi in difficoltà sono stati trattati da Bruxelles con un briciolo di indulgenza, che qualcuno chiamerebbe realismo: è stato loro concesso di far slittare di uno-due anni il momento del faticoso pareggio dei conti pubblici. Tutti meno l'Italia. Per impostare una politica fiscale dobbiamo prima chiederci perché l'Italia è stata messa nell'angolo.

La risposta sta nella debolezza politica internazionale, nel calo di credibilità che l'Italia ha posto in luce dalle elezioni fino alla recentissima fiducia al governo Letta: da un sistema elettorale sciagurato sono derivati una combattutissima elezione del Presidente della Repubblica, un Parlamento che impiega tempi lunghissimi per compiere operazioni elementari, come la nomina delle commissioni parlamentari, e un'interminabile crisi di governo.

Non è un caso che, appena ottenuta la fiducia, il presidente del Consiglio si sia precipitato

nelle capitali europee che veramente contano per la politica economica e per quella fiscale. A Bruxelles (e a Berlino) l'Italia deve ristabilire la propria credibilità, cancellare il forte effetto negativo di due mesi di crisi politica prima di poter eventualmente richiedere, al vertice europeo di giugno, un trattamento più mite. Per questo occorre distinguere tra un tempo breve, in cui vanno effettuate operazioni economiche e fiscali di emergenza (rifianziamento della cassa integrazione, qualche segnale sull'Imu, pagamento effettivo dei creditori degli enti pubblici e simili) e un tempo medio, nell'ordine di almeno un paio d'anni, durante il quale occorre semplicemente riprogettare tutto il sistema fiscale.

Ieri il governatore della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, non certo un focoso rivoluzionario, ha dichiarato che da quasi vent'anni è in atto una tendenza alla concentrazione dei redditi delle famiglie e che per il «successo economico» del Paese occorre «una più equa partecipazione ai frutti della ricchezza nazionale». Se si accetta questa impostazione bisogna riconoscere che l'Imu è un falso problema: il vero problema è il recupero a tassazione di redditi e di capitali che oggi vi sfuggono. Occorre impostare un sistema fiscale che stimoli la crescita invece di penalizzarla. Parallelamente al sistema fiscale va riprogettata l'intera struttura dell'amministrazione pubblica, dalla quale è legittimo richiedere prestazioni più efficienti.

Se non si predispongono un sistema in grado di riportare alla luce redditi e capitali, i possibili miglioramenti fiscali non potranno mai considerarsi risolutivi e non contribuiranno molto alla crescita del Paese. Su come riprogettare il sistema fiscale, però, dalle forze politiche, dal Parlamento e dalla stessa società civile non sono giunti finora contributi significativi, frutto di un sonno intellettuale che dura da vent'anni. Ci si affanna sulle piccole misure, pur necessarie, ma ci si dà pochissimo pensiero ai grandi disegni e ai grandi provvedimenti, come all'inizio di una legislatura si dovrebbe fare.

mario.deaglio@unito.it